

**ROSA M. CALCATERRA, GIOVANNI MADDALENA, GIANCARLO MARCHETTI** (a cura di), *Il pragmatismo. Dalle origini agli sviluppi contemporanei*, Carocci, Roma 2016, pp. 355.

Il volume raccoglie i contributi di molti specialisti sul pragmatismo e presenta una genealogia che parte dal “proto-pragmatismo” di Ralph Waldo Emerson fino ad un’analisi storico-critica delle correnti più significative nella società contemporanea. Si offre così la possibilità al lettore di confrontarsi con l’orizzonte classico del pragmatismo di fine Ottocento e inizio Novecento, con le conseguenze e le appropriazioni dei suoi temi, facendo riferimento sia al pensiero dei suoi fondatori, sia a interessanti sviluppi e aree di ricerca nel dibattito della filosofia contemporanea. Da questo confronto emerge il contributo attuale di uno tra i fenomeni culturali, forse tra i più interessanti dell’ultimo secolo.

Il padre ispiratore del pragmatismo fu Ralph Waldo Emerson, considerato un protopragmatista e i suoi fondatori furono Charles Sanders Peirce e William James. Il filosofo e pedagogista americano John Dewey, tornando tra l’altro ad una personale rilettura di Emerson, rielaborò il pragmatismo in una nuova filosofia che chiamò “strumentalismo”. Una componente importante della cultura americana era allora il trascendentalismo, ispirato anzitutto all’opera di Emerson, nella quale l’idealismo romantico si sposava con un naturalismo panteistico e misticheggiante. Il trascendentalismo e l’idealismo americani si ispiravano ai grandi modelli della filosofia europea di impianto sia kantiano sia hegeliano e questo fu appunto il timbro della prima formazione di John Dewey.

I primi lavori di ricerca di John Dewey furono dedicati alla filosofia trascendentale di Kant e alla psicologia ma, allo stesso tempo, Dewey avviò fecondi rapporti con la scuola degli hegeliani di St. Louis, con la loro celebre rivista, il *Journal of Speculative Philosophy* e, soprattutto, con l’hegeliano W. T. Harris che gli consigliò di seguire, come *graduate student*, i corsi della John Hopkins University di Baltimora, una delle poche università americane del tempo non confessionali e di alto livello scientifico.

Secondo Dewey, la natura dell’esperienza può essere analizzata e determinata «soltanto se si osserva che essa include un elemento attivo e uno passivo, particolarmente combinati tra di loro». In senso attivo, «l’esperienza è un tentare, significato espresso dal termine connesso al significato di ‘esperimento’. In senso passivo, l’esperienza è un ‘sottostare’. Quando sperimentiamo qualcosa, noi agiamo su di esso, facciamo qualcosa con esso; poi ne soffriamo le conseguenze o sottostiamo ad esse. Questa è la combinazione particolare. Il nesso di queste due fasi dell’esperienza determina la natura e il valore dell’esperienza. La sola attività non costituisce esperienza. È dispersiva, centrifuga, dissipante. L’esperienza come tentativo – osserva Dewey – implica un cambiamento, ma il cambiamento non è che una transizione senza significato, a meno che non sia coscientemente connesso con l’ondata di ritorno delle conseguenze che ne derivano. Quando proseguiamo l’attività, quando il mutamento determinato dall’azione si riflette in un mutamento apportato in noi, non si può più parlare di puro flusso, poiché esso si carica di significato e noi impariamo qualcosa immersi nel fluire del tempo che coinvolge in modo *attivo e creativo* la nostre esperienza».

Proprio alla filosofia guardava Dewey, come alla più preziosa risorsa dell’umanità: una risorsa da coltivare e potenziare. Valorizzando il metodo del dialogo e della critica, che deve prevalere su ogni gerarchia sociale, la «filosofia insegna a vivere», guidando l’uomo nel labirinto della sua problematica esistenza, cercando sempre nuove soluzioni per vecchi e nuovi problemi.

Se nessuno ha accesso a fonti privilegiate di verità, se ogni individuo si trova in una situazione

di relativa ignoranza, allora quella del confronto democratico è l'unica via per comprendere e correggere i nostri errori e far progredire le nostre «mezze verità», nella scienza, nella filosofia, nella cultura, nella vita quotidiana e nella politica. «Indagare e dubitare sono sinonimi. Noi indaghiamo quando dubitiamo; ed indaghiamo quando cerchiamo qualcosa che fornisca una risposta alla formulazione del nostro dubbio».

Sullo sfondo del concetto strumentale del pensiero e della sua idea di “mente”, a cui attribuisce un carattere riflessivo, critico e creativo, Dewey nell'ultimo capitolo del saggio sull'intelligenza creativa definisce la funzione e la finalità della filosofia, sottolineando il legame temporale con gli eventi e la sua visione storica della realtà, evidenziando la sua concezione dell'individuo e il suo rapporto con l'ambiente circostante e, in particolare, con quello sociale e culturale. L'esigenza fondamentale è quella di ricondurre il soggetto nel mondo e, in particolare, ad un'unità intersoggettiva dell'uomo con il mondo circostante, valorizzando la componente emotiva e affettivo-motivazionale dell'individuo, il suo apporto soggettivo all'interno di un processo di interazione con gli altri organismi e con gli altri individui con i quali condivide un sistema di valori comuni in una società libera, aperta e democratica.

Il valore ancora profondamente attuale della filosofia di Dewey e il significato del pragmatismo nelle sue molteplici teorie analizzate nella puntuale ricostruzione proposta in questo volume è quello di attestare che non c'è mai stata una vera e propria “eclisse” del pragmatismo, se non per la sua egemonia nelle accademie e per una sua, forse equivocata, incompatibilità con la prima filosofia analitica che prese campo negli Stati Uniti dopo la morte di John Dewey.

La imperitura lezione del pragmatismo è una lezione metodologica (di teoria e metodologia di ricerca) con al centro il tema dell'esperienza e del concreto interesse umano, in un dialogo continuo e costantemente aperto con le scienze, con la logica e con le teorie della conoscenza. Una lezione, tra l'altro, che dimostra sempre più il suo radicamento profondo nella storia del pensiero occidentale.

Come scrivono i curatori nell'introduzione, a sfatare l'idea del pragmatismo come mera “antifilosofia” e come “sintomo” di una mentalità soltanto pratica, «i pragmatisti sono per la ricerca della verità e per la storicità, così come sono per la creatività e la precisione: sono per Kant e per Hegel o, meglio, per nessuno dei due»; e però, come l'intero libro dimostra, senza mai cessare di confrontarsi con quella tradizione di pensiero in una società libera, aperta e democratica.

Nella sua struttura e articolazione sistematica, la raccolta dei saggi interni al volume è una testimonianza particolarmente significativa dell'odierno rinnovato interesse per il pragmatismo nella società contemporanea ed è un contributo scientifico che combina studi storici e originalità interpretativa sotto il profilo critico in un orizzonte ermeneutico, gnoseologico e filosofico-teoretico.

ANDREA GENTILE